

SEGUSIUM

PERIODICO DELLA
Società di Ricerche e Studi Valsusini

Dicembre 2018 - Anno LV - n. 56



Valter Giuliano

Abbazia della Novalesa 1973-2018

Il ritorno nelle testimonianze dei protagonisti

Quarantacinque anni fa, il 14 luglio del 1973, quattro monaci provenienti dall'Abbazia di San Giorgio, che sorge sull'omonima isola di fronte a Venezia, riportarono il soffio della spiritualità tra mura che nei secoli avevano registrato momenti d'alta spiritualità ma anche flessioni di vera fede, abbandoni, distruzioni.

La testimonianza di quel momento nella parole dei protagonisti. E le loro storie.

Quale sia il nostro tempo è difficile dire. Alla contemporaneità subentrerà la storia e darà le sue versioni.

Vogliamo qui raccontare di quella esperienza, lontana ormai quasi mezzo secolo, con la voce dei protagonisti e delle loro testimonianze che ci è parso opportuno raccogliere.

Viviamo il tempo delle anemie vocazionali e anche i parroci non si trovano più.

Ai pochi che resistono sono affidate più parrocchie, anche queste in costante perdita di fedeli praticanti.

Non si sottrae alla tendenza nemmeno il movimento monastico.

I dati indicano nel 3,1% i monaci ventenni, nel 38% quelli con età tra i 30 e i 60 anni e nel 59% quelli che superano la sessantina.

Quella monastica è l'unica forma di vita filosofica sopravvissuta nella modernità, prosieguo dell'esperienza dei pitagorici, degli stoici e degli epicurei.

Colui che si professa a-teologo, Michel Onfray, definisce quella del monaco «un'arte di vivere le proprie idee fin nei minimi dettagli quotidiani».

Alla Novalesa, nel dicembre 2017, ha emesso professione monastica Maurizio, un giovane torinese, a conferma – lo dicono i dati nazionali – che proprio i Benedettini sono in controtendenza rispetto agli altri ordini, quanto a vocazioni.

Ma è della storia del ritorno che vogliamo dire.

Cadeva di sabato quel 14 luglio 1973, e verso le 15,00, don Guido Bianchi, don Pio Tamburrino, don Corrado Valerio, don Daniele Mazzucco e il postulante Francesco Mancinelli fecero il loro ingresso tra le mura di ciò che restava dell'antica abbazia.

Un anno dopo, il 29 giugno 1974, l'Abate don Gabriel Brasò, pubblicò il Decreto con cui si approvava la Fondazione novaliciense come casa di vita monastica a esperimento, posta sotto la cura del Visitatore della Provincia Italiana.

In esso si prevedeva la possibilità di avere un proprio noviziato.

Fu nominato superiore Don Guido Bianchi.

Gli anni Settanta furono caratterizzati da alterne vicende.

La Comunità mantenne il numero di quattro monaci più alcuni giovani in prova; all'inizio degli anni Ottanta si aggiunse un nuovo monaco, mentre nella seconda metà di quel decennio il numero delle presenze raddoppiò.

Nel 1987 a Novalesa c'erano otto religiosi più un novizio.

Nel settembre dello stesso anno la ricognizione dell'Abate visitatore Don Giorgio Giurisato diede la possibilità di ottenere l'indipendenza e il successivo 30 novembre, per pronuncia di don Denis Huerre, abate Presidente della Congregazione, significò l'elezione a Priorato indipendente.

In quel giorno, nell'occasione della festività di S. Andrea, compatrono dell'Abbazia, i frati elessero il loro primo Priore, don Paolo Fassera, monaco e sacerdote dell'Abbazia di Praglia.

Si trattò di una nomina a Priore amministratore con la scadenza di due anni, dopo di che il Priore sarebbe divenuto a tempo indeterminato.

Nel biennio del Priore Fassera la comunità monastica vide l'arrivo di un monaco di voti temporanei e di due novizi.

Nonostante la votazione che lo avrebbe voluto Priore conventuale, al termine del mandato don Paolo tornò alla casa madre di Praglia.

Abbandonano Novalesa anche don Guido Bianchi, per quindici anni abate dell'Abbazia, chiamato a reggere l'Abbazia di S. Maria della Scala di Noci (BA) e don Pio Tamburrino superiore della Comunità di Agrano, poi professore al Pontificio Ateneo di S. Anselmo a Roma e in seguito abate a Montevergine, vescovo di Teggiano-Policastro e, infine, arcivescovo di Foggia-Bovino .



A Novalesa arriva don Giovanni Lunardi, monaco e sacerdote proveniente da Noci che ottiene la conferma il 25 luglio 1992.

In quel periodo tre monaci lasciano per assumere attività pastorale sotto la guida del Vescovo diocesano, un monaco passa ad altro monastero e giungono due novizi.

Il momento di crisi viene presto superato e nel 1994 si arriva addirittura a un picco di presenze con otto religiosi, a cui si aggiungono tre professi solenni e temporanei e un novizio.

Lasciano i fratelli, chiamati a Dio, don Corrado Valerio nel 1997 e don Giuseppe Mocca nel 1999.

Nel 2002 assume la responsabilità di Priore amministratore don Paolo Maria Gionta proveniente dall'Abbazia S. Maria della Castagna (GE), poi confermato.

È lui che regge, tuttora, la comunità monastica che, nel frattempo, ha visto la trasformazione delle mura del complesso monastico restituito a nuova vita e dignità.

Chi scrive è onorato di averne potuto promuovere e seguire le fasi di questa rinascita, soprattutto quella avviata nel 1999, che ha con razionalità rivisto e riorganizzato gli spazi pubblici e privati del complesso.

Un disegno che ci consegna un monumento prezioso sia sotto il profilo storico-architettonico sia sotto quello, imprescindibile, di centro di spiritualità.



A cominciare dall'accesso, previsto principalmente pedonale, si è inteso promuovere un approccio del visitatore che lo stimolasse a immergersi in una dimensione ben più profonda della visita a un museo o a un luogo storico.

Alla Novalesa si è concluso un percorso che consente, di nuovo, dopo le varie interruzioni del prima, di comprendere l'esperienza monastica nella sua interezza.

E accade da quarantacinque anni consecutivi.

Il prima, affonda nella notte della storia e lambisce la leggenda. Ed è già stato scritto.

In tempi più recenti quelle stesse mura hanno assistito a destini impensabili e incompatibili con un luogo da sempre riconosciuto per la sua sacralità spirituale.

Oggi la presenza della comunità religiosa è tornata a connotare lo spirito del luogo e invita a riflettere e a interrogarsi.

Un traguardo importante, che offre l'occasione per fare memoria di un momento straordinario senza il quale il contesto storico, architettonico e culturale della Novalesa non avrebbe lo stesso fascino che vi ritroviamo oggi e che affonda le sue radici nel lontano 726 – anno in cui fu redatto l'atto di fondazione – o, chissà, prima ancora in preesistenze di antichi, di Celti, Cozi e Romani.

Il racconto di quel ritorno lo affidiamo a coloro che, da protagonisti, quell'esperienza l'hanno vissuta.

Sono rimasti in quattro: monsignor Pio Tamburrino che vive in Puglia, dove ha condotto l'ultima fase della sua vita pastorale; don Guido Bianchi che di recente è ritornato tra le mura di Novalesa e don Daniele Mazzucco che non ha mai lasciato l'abbazia, partecipando ininterrottamente alle sue vicende in questi 45 anni e monsignor Francesco Mancinelli oggi Rettore del Santuario della Madonna di Crea.



Preziose testimonianze. Francesco Pio Tamburrino

Mons. Francesco Pio Tamburrino è nato il 6 gennaio 1939 in Oppido Lucano, arcidiocesi di Acerenza e provincia di Potenza.

Ben presto si trasferì, con la numerosa famiglia, a Cesano Maderno (Milano) e, nel 1950, seguì il fratello nella vocazione benedettina, entrando, appena undicenne nell' Abbazia di Praglia (Padova).

Qui frequentò il ginnasio; successivamente fu studente liceale a Parma e, poi, presso l'Abbazia di Finalpia (Savona) per il biennio filosofico.

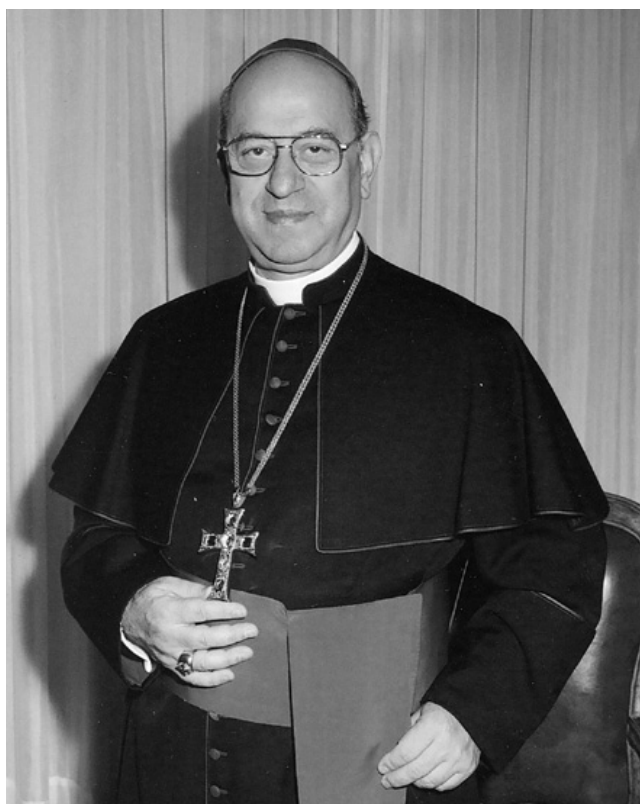
Gli studi teologici li iniziò a Praglia e li completò al Pontificio Ateneo Sant'Anselmo di Roma con la Laurea in Teologia conseguita nel 1970.

Ha conseguito il Diploma in studi monastici.

Novizio presso l'Abbazia di Praglia, ha emesso la professione temporanea l' 11 ottobre 1955 ed è stato ordinato sacerdote il 29 agosto 1965.

Quando, nel 1966, la comunità di San Giorgio in Venezia ottenne l' autonomia, vi fu aggregato.

Dal 1965 al 1973 svolse attività monastiche – in collaborazione con l'allora Patriarca Albino Luciani, nel Centro Vocazioni – e culturali con la Fondazione Cini di Venezia.



Nel 1972 fu promotore del Gruppo della “Fraternitas SS. Nicola e Sergio” per il dialogo con la Chiesa russo-ortodossa in Venezia.

Nel 1973 venne scelto per formare il nucleo di monaci destinato a riaprire l'antica Abbazia di Novalesa, nella diocesi di Susa, dove rimase fino al 1981.

Durante questo periodo fu maestro dei novizi, bibliotecario ed economo dell'Abbazia di Novalesa, e responsabile per un anno della comunità sperimentale di Agrano.

Inoltre, fu delegato episcopale per i religiosi, in-

caricato dell'ecumenismo e membro del Consiglio Presbiterale e Pastorale della diocesi di Susa.

Dal 1981 al 1990 fu docente della Pontificia Facoltà Teologica di S. Anselmo in Urbe e del Pontificio Istituto Liturgico della stessa Università, nonché vicepriere del Collegio Internazionale dei Benedettini a Roma.

Nel 1987 è nominato delegato dell'abate superiore ed in seguito superiore della comunità di Agrano, nella diocesi di Novara.

Il 29 novembre 1989 è eletto abate ordinario di Montevergine, il 20 gennaio 1990 papa Giovanni Paolo II conferma la sua nomina ed il 6 febbraio successivo inizia il suo ministero nell'abbazia.

Dal 2 luglio 1994 è delegato pontificio per l'abbazia territoriale di Santa Maria di Grottaferrata.

Il 14 febbraio 1998 papa Giovanni Paolo II lo nomina vescovo di Teggiano-Policastro e riceve l'ordinazione episcopale il 25 marzo successivo dal cardinale Michele Giordano.

Il 27 aprile 1999 papa Giovanni Paolo II lo nomina segretario della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti e lo eleva alla dignità di arcivescovo.

Il 2 agosto 2003 è nominato arcivescovo metropolita di Foggia-Bovino dallo stesso papa.

L'11 ottobre 2014 papa Francesco accoglie la sua rinuncia, presentata per raggiunti limiti di età.

Da allora dimora a Foggia presso l'Arcivescovado.

Ecco la sua testimonianza degli inizi dell'esperienza della comunità monastica che non esita a definire "una catena di benedizioni":

«La storia iniziò con fatti che possono sembrare casuali: il giovane monaco D. Ildefonso Dal Bello, allora all'Abbazia di Praglia, e ora nella comunità di Dumenza, scrive al parroco di Novalesa Don Aldo Isolato per sapere se della Novalesa gloriosa del medioevo esistesse ancora qualche vestigia.

Quella missiva porta la data del 20 giugno 1972

Era la semplice curiosità di un giovane che aveva trascorso alcuni anni in Piemonte, ove aveva sentito parlare di quel monastero famoso in epoca medievale.

La lettera è affidata al prof. Giuseppe Ferrero e la risposta fu un canto di amore alle mura superstiti e alla storia gloriosa, già celebrata dal *Chronicon Novaliciense*. Aggiunse un pressante invito affinché qualche monaco di Praglia potesse recarsi a Novalesa per le celebrazioni in onore di San Benedetto, patrono d'Europa, previste per il 9 di luglio nel chiostro della Novalesa, con la presenza anche di amici d'Oltralpe.

Ero in quel tempo a Praglia per condurre un corso di spiritualità ai novizi e il Priore mi chiese di trasmettere l'invito all'abate di San Giorgio Maggio-

re di Venezia, P. Egidio Zaramella da cui dipendevamo.

Nonostante il caldo torrido, o forse proprio per questo, l'abate decise su mia insistenza di accettare l'invito e presenzierà all'incontro.

Ne tornerà pieno di entusiasmo e affascinato dal sito, dalle strutture architettoniche, dalla tradizione monastica, dalla fede e dall'accoglienza degli abitanti del luogo, sensibile al desiderio vivissimo dei novalicensi di riavere i monaci nell'antica abbazia.

Questo invito rimbalza nella comunità benedettina di San Giorgio Maggiore di Venezia e si comincia a ipotizzare una fondazione.

L'abate Zaramella incontrò, tra le varie autorità, il senatore Giuseppe M. Sibille che gli ventilò il desiderio di veder ritornare in quel luogo i monaci che ne avrebbero proseguito il discorso spirituale per tanti anni interrotto dalle vicende umane e storiche.

Egli perseguiva, nello stesso tempo, il sogno di poter consegnare la struttura in mani pubbliche acquisendola dal Convitto Nazionale Umberto I.

Mentre il senatore Sibille si adoperava per coinvolgere la Provincia di Torino nell'acquisizione immobiliare, a San Giorgio l'abate selezionava i monaci adatti al compito di ricostituire una comunità nell'in Val di Susa.

Il primo sforzo fu coronato il 12 dicembre 1972, allorché l'amministrazione provinciale, guidata da Elio Borgogno, deliberò in Consiglio Provinciale l'acquisto dell'ex complesso monastico.

Nel contempo i monaci di San Giorgio, prescelti per l'impresa, mettevano a punto a Venezia la "Carta di fondazione secondo gli indirizzi del Concilio Vaticano II".

La Congregazione Benedettina Sublacense, dopo il Concilio, aveva infatti consentito l'esperimento di comunità di vita semplice (*Monasterium vitae simplicioris*) secondo i principi originari: preghiera, *Lectio divina*, lavoro e accoglienza secondo principi ideali di autentica fraternità.

Elaborammo già a Venezia un programma di vita, che rispondeva ai nostri ideali e a quello che ritenevamo il modo migliore per incarnare il carisma benedettino alla Noalesa. Il documento fu approvato dalle autorità monastiche: dall'abate Egidio Zaramella, dal Visitatore Sebastiano Bovo, dall'abate Preside Gabriel M. Brasò.

I quattro monaci prescelti dichiararono: "Questo progetto nasce dalla convinzione che il Signore ci chiama a realizzare con più radicalità e interezza in strutture più autentiche, il dono che egli ci fa della vocazione monastica nella Chiesa".

E, ancora: "Desideriamo instaurare nella comunità una autentica fraternità cristiana nel senso più evangelico del termine, deve essere la forza centripeta che catalizza tutte le nostre forze e le nostre attività. La meta dell'ideale di comunità vuole essere la realizzazione della preghiera di Gesù:

'Che tutti siano uno' (Giov. 17,21) e l'esempio della comunità cristiana di Gerusalemme di cui l'autore degli Atti testimonia " la moltitudine dei credenti era un cuore solo e un'anima sola" (At 4,32).

Tra le persone rivelatesi fondamentali in quella fase storica vanno menzionati il già richiamato Sen. Giuseppe M. Sibille e la dottoressa Anna Tamagnone.

Il primo, uomo politico, senatore, cultore delle realtà storico-artistiche della Val di Susa, mise a frutto le proprie conoscenze degli amministratori torinesi e premette sulla Provincia di Torino per l'acquisto del monastero.

Da avvocato, elaborò una bozza di comodato tra la Provincia e la comunità Benedettina. Si trattava di trovare l'equilibrio tra le esigenze della fruizione turistica e quelle della vita monastica.

Sibille intuì che la via benedettina dell'Europa unita passi attraverso il dialogo ecumenico, interculturale, di "frontiera" come già la posizione geografica del monastero suggeriva.

Anna Tamagnone, allora direttrice della sezione regionale della Soprintendenza ai Beni Librari, da parte sua comprese che un altro filo essenziale della tela che avrebbe assicurato la sussistenza della Comunità era il lavoro delle mani. E fu lei a garantirci che, dopo alcuni mesi dall'inizio del nuovo monastero, avrebbe affidato a noi il lavoro di restauro di materiali archivistici e biblioteche di Torino e regione Piemonte.

La comunità, fin dal suo insediamento, pensò di aprire un laboratorio di Restauro del Libro, che avrebbe assicurato i mezzi economici per la sussistenza della comunità.

La dottoressa Tamagnone venne addirittura a farci visita e volle vedere le nostre celle, la piccola cucina... Davanti alla nostra povertà, ebbe compassione materna!

Poi lanciò l'idea di sostenere anche una biblioteca monastica, emulazione di quella medioevale, che, nel suo periodo aureo, contava ben 6666 manoscritti! Ciò significava l'acquisto degli scaffali e dei libri che avrebbero caratterizzato la biblioteca.

Nei primi mesi, recandoci negli uffici della Soprintendenza libraria a Torino, scoprimmo – per caso – il segreto della Tamagnone: aveva sul tavolo la rivista *Beata pacis visio* delle monache di Rosano e ci confessò che era frequentatrice assidua del monastero delle Monache Benedettine.

Il nostro arrivo a Novalesa si concretizzò nel giro di un anno.

Il 14 luglio 1973 arrivammo, con molta semplicità, a Novalesa.

Con noi avevamo gli stretti e necessari effetti personali e qualche libro. Iniziavamo la pratica della povertà vera, della carità vera, del lavoro faticoso

Il 29 giugno del 1974 fummo giuridicamente stabilizzati come comunità con la possibilità di aprirci al noviziato

Difficilmente la trattativa si sarebbe conclusa in tempi così brevi senza la mediazione di Segusium.

Gli inizi della vita comunitaria dei cinque monaci era caratterizzata da un grande desiderio di fraternità e di gioia.

Cercavamo uno stile di fraternità autentica, con rapporti egualitari tra i membri. Sentivamo il bisogno di superare lo stile dei rapporti formali, per vivere da fratelli.

Gli sforzi si concentrarono:

- sulla liturgia in italiano con l'ufficio interamente cantato (eccetto l'ufficio delle letture). Ricercammo moduli semplici e adatti alla partecipazione dei laici.

- sul lavoro manuale, condiviso da tutti: i servizi domestici si svolgevano a turno e, alcuni, ripartiti secondo le competenze. Nella sacrestia non c'era un paramento dignitoso. Fu ingaggiata suor Maria, una benedettina di Chieri, in cura ad Exilles. Ai lavori necessari partecipavano anche gruppi di ospiti (*cf.* il lastricato tra il chiostro e il parco, sotto la direzione dell'avvocato Silvio Chiaberto).

Gli ospiti erano accolti gratuitamente, ma invitati, a lavorare. Due campagne estive del Collegio di Ampleforth (Yorkshire), furono decisive per sbancare il pianterreno dalle montagne di macerie.

- sulla preghiera che raccoglieva insieme: la comunità, gli ospiti e la gente del paese, dalla valle, da Torino e dal Piemonte. Si formò ben presto una comunità liturgica allargata e... affezionata.

L'altra presenza discreta, ma preziosa era offerta dalla Chiesa locale segusina e dalla parrocchia di Novalesa.

Un carattere innovativo che ci stava a cuore era l'inserimento della comunità monastica nella Chiesa locale. Era convinzione di tutti noi:

- evitare l'assunzione di ministeri pastorali propri dei sacerdoti diocesani;

- assumere quella presenza qualificante che offrì il carisma monastico puro in collaborazione specifiche: un modo post-conciliare di reinterpretare l'essenziale giuridico e la presenza carismatica nella comunità.

- realizzare buoni rapporti con i vescovi diocesani, con il clero, i religiosi e i laici.

La gente di Novalesa è stata fortemente integrata nella crescita e nello sviluppo della comunità. Si coniugavano insieme il senso di mutua appartenenza con il carattere monastico di contemplazione, di solitudine (non solo fisica) e di accoglienza degli ospiti che venivano anche da lontano. Recentemente, un'antica collaboratrice dei monaci constatava: "Eravamo una sola famiglia!".

La chiesa del monastero era sempre aperta a chiunque volesse parte-

cipare alla liturgia dei monaci. Con il parroco di Novalesa fu concordato l'orario della Messa dei monaci alle ore 16 del pomeriggio. Si può dire che mai, anche nei giorni di abbondanti nevicate, mancò la partecipazione dei novaliciensi. Ovviamente nelle feste, e specialmente a Natale, Pasqua e S. Eldrado, la chiesa era gremita di fedeli. La partecipazione di tutti era espressa con la comunione eucaristica di tutti anche al calice. Si cercava di offrire un esempio concreto di liturgia rinnovata dal Concilio.

La collaborazione dei Novaliciensi fu solerte e continua.

La gente ci prese a ben volere perché ci vedeva lavorare e sudare come loro. Sentivano e fiutavano – come dice oggi Papa Francesco – l'odore delle pecore o, nel nostro caso, delle mucche anche sui nostri vestiti a proposito dei quali, c'è da dire, che ne eravamo quasi sprovvisti.

I novaliciensi hanno messo in pratica almeno sette delle quattordici opere di misericordia:

- ci hanno dato da mangiare e da bere (il latte!);
- ci hanno vestiti dei loro abiti;
- ci hanno procurato stoviglie per la cucina e la tavola (Aldo Cimenti);
- ci hanno donato per anni la *zertà*, castagne, patate e vino (prodotto a Novalesa, ma buono per condire l'insalata...);
- ci hanno concimato e arato l'orto da noi bonificato, nel quale gli amici di Novalesa piantavano le le patate.

Se siamo sopravvissuti al freddo, alla fame e alle difficoltà, molto lo dobbiamo ai cari novaliciensi!

Ben presto cominciarono a frequentarci alcuni Oblati benedettini di vari monasteri d'Italia. Con loro costituimmo un gruppo proprio del nostro monastero, che arrivò ben presto alla trentina di membri. Una volta al mese trascorrevano l'intera giornata a Novalesa; venivano loro impartite due solide conferenze di spiritualità monastica e partecipavano alla liturgia e alla mensa dei monaci. Questo gruppo fu di grande sostegno nei primi decenni di vita della comunità.

Fu un periodo di irradiazione ecclesiale e culturale.

La comunità monastica manifestò ben presto una presenza significativa nel campo culturale, offrendo l'accesso alla biblioteca, ormai ricca di decine di migliaia di volumi, donati dal senatore Sibille e da molti parroci della Val di Susa.

Continuando una tradizione già consolidata nel monastero veneziano di San Giorgio, i monaci organizzarono una serie di convegni annuali su argomenti patristici, liturgici ed ecumenici, ai quali parteciparono studiosi di fama internazionale.

Il lavoro ecumenico, invece, si svolgeva con le comunità protestanti e ortodosse della valle e del Piemonte.

Un altro settore di irradiazione del monastero fu la creazione di un Istituto Teologico per la formazione di catechisti, di docenti di religione cattolica nelle scuole e di formazione cristiana più approfondita. I corsi furono frequentati da diverse centinaia di alunni e i titoli rilasciati dall'Istituto furono riconosciuti dall'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Torino.

Concludo.

Molte di queste attività svolte nei primi decenni di vita della comunità monastica si sono trasformate secondo le necessità dei frequentatori del monastero, restando sempre viva l'irradiazione spirituale e culturale tipica della comunità benedettina.

Il completo restauro ha reso fruibili gli edifici monastici da parte degli ospiti, che non mancano mai, e dai cercatori di pace e di luce sul proprio cammino spirituale. La comunità benedettina è lì, da quarantacinque anni, pronta a rilanciare ulteriori traguardi spirituali ed ecclesiali del monastero.

Il Signore, al cui servizio militano i monaci, ha già fatto trasparire il suo volto e i carismi di questa comunità benedettina.

Novalesa è meta di molti turisti, attratti dagli edifici medievali e dalle sue antichissime cappelle. Ma il suo cuore palpitante è la comunità monastica composta da cercatori di Dio, che offrono alla Chiesa e al mondo contemporaneo un luogo in cui Dio si fa più vicino!

La storia dei 45 anni di vita della comunità benedettina di Novalesa, la famiglia monastica novaliciense ha preso la sua fisionomia, ha trovato il suo posto nella storia dell'Ordine benedettino e nella vita della Chiesa. Ci possono essere varie chiavi di interpretazione di questi 45 anni, tutte legittime. Io sono propenso a leggere la storia di questi 45 anni, secondo il principio contenuto nel detto popolare: "Da cosa nasce cosa"... Questo non significa che la comunità benedettina si sia lasciata guidare dal caso o da circostanze estrinseche e occasionali. Una cosa genera l'altra, significa che c'è una logica e un filo conduttore. A ben guardare dentro questa catena composta di tanti anelli c'è un disegno della Provvidenza, ma anche tanti incontri di persone, di amicizie, di solidarietà. Si tratta di un progetto di monachesimo post-conciliare che si è realizzato integrando le esperienze ecclesiali e sociali che, man mano, si presentavano e ci interpellavano.

Mi piace vedere, nella vita della comunità monastica di questi 45 anni, tanti anelli di una catena, collegati tra loro da una "traditio" spirituale, che si è sviluppata secondo un disegno divino affidato alle generazioni dei monaci che si sono succeduti».

Preziose testimonianze. Guido Giorgio Bianchi

Primo a reggere le sorti dell'abbazia, per quindici anni e con il ruolo di superiore, fu padre Guido Giorgio Bianchi che mercoledì 25 luglio 2018 ha celebrato il 65° anniversario di ordinazione sacerdotale.

«Sono nato a Padova frazione Montà il 15 gennaio del 1929.

Durante la guerra, nel gennaio del 1944, la mia famiglia è sfollata a Luvigliano, il paese nativo di Tito Livio, perché nel dicembre precedente durante un bombardamento perirono mia zia e due cugini uno dei quali nato un mese prima di me.

Alla vigilia dei Santi di quell'anno feci il mio ingresso a Praglia, dove già servivo messa durante l'estate. Avevo quasi 16 anni e quando i miei genitori nella primavera del 1945 rientrarono a Padova io restai in monastero. Non sono più tornato a Padova. Coronavo così quella vocazione che sentivo già in me da tanto tempo, al punto che, il giorno della Prima Comunione, tornando a casa espressi a mia mamma il desiderio di diventare sacerdote; poi dovetti lottare con mio padre che non lo voleva.

Entravo in monastero in età quasi adulta, dopo le scuole medie mentre i miei compagni erano lì sin dal tempo delle elementari. Si trattava di una grande comunità, con quasi novanta monaci, dimensione oggi inimmaginabile.

A Praglia rimasi sino al 1957, quando andammo in dodici, come fondazione, a San Giorgio di Venezia dove incontrai come superiore padre Germano Lustrissimi che ricordo, venero e prego perché tutto quello che ho appreso della vita monastica l'ho imparato da lui: un uomo dimentico di sè, dedito alla carità, al servizio dei fratelli e del Signore.

In quel periodo andai a Solesmes, una grande abbazia di oltre 100 monaci, per apprendere il canto gregoriano sotto la guida di don Joseph Gajard e don Eugène Cardine.

Da San Giorgio, l'arrivo a Novalesa che ho lasciato quando fui eletto dalla comunità dell'abbazia



di Noci nel febbraio del 1988; andai lì come convisitatore in quanto l'abate aveva rassegnato le dimissioni. Mi conobbero in quella occasione e fui selezionato. Siamo un po' come i militari e alle scelte che fa il Signore occorre obbedire. Andai via da Novalesa a giugno, per iniziare il servizio il 7 luglio. Sono rimasto abate di Noci sino al compimento del settantacinquesimo anno, il 15 gennaio 2004, quando doverosamente diedi le dimissioni. Ho retto l'abbazia, con oltre 30 monaci, la seconda per consistenza dopo Praglia, per circa 16 anni. L'11 ottobre 1954 il monastero della Madonna della Scala era stato elevato alla dignità di "abbazia".

Il 7 luglio 1988 vi entrai come sesto abate e la lasciai nel 2004, anno in cui, come detto, rassegnai le dimissioni per raggiunti limiti di età.

A quel punto ebbi la facoltà di scegliere dove andare.

I successivi tre anni mi sono trasferito a L'Aquila, presso la Basilica di Collemaggio, dove alcuni amici intendevano fondare una comunità per la basilica di Celestino V, cosa che poi non fu possibile concretizzare.

Nel settembre del 2007 sono tornato a Novalesa dove avevo buoni ricordi ed avevo forse dato il meglio di me per cercare soluzioni a problemi che allora erano molto gravi».

Così ricorda quel periodo.

«Arrivammo nel '73 con un certo entusiasmo perché il presidente della Pro Loco, Giuseppe Ferrero, aveva descritto il monastero quasi fosse stato Montecassino. L'abate di Praglia trasmise l'invito a recarsi in Val di Susa all'abate di San Giorgio e anche su nostra pressione fece visita a Novalesa riportandone ottime impressioni.

Poi venne a Venezia il senatore Sibille che allora si stava interessando a far rivivere due realtà importanti della Valle, oltre alla Novalesa anche il Forte di Exilles.

Nella sua ipotesi iniziale vi era il progetto di coinvolgere nell'operazione la Società di studi Segusium di cui era Presidente. Ma il Soprintendente Chierici era restio e condizionava l'intervento dello Stato, nei lavori di recupero e di restauro, alla proprietà pubblica.

Sibille non si perse d'animo e a quel punto si attivò con insistenza presso il Presidente della Provincia e l'allora Segretario Prati, fino a quando fu acquisita al patrimonio pubblico provinciale.

A quel punto noi eravamo già arrivati al monastero, se non che la Soprintendenza a quel punto segnalò la mancanza di soldi per procedere al recupero e onorare le promesse.

La situazione era molto difficile, ma ormai eravamo in ballo. Io avevo già predicato alla Novena di S. Eldrado, marzo 1973, prima dell'insediamento ufficiale.

La situazione che trovammo al nostro arrivo fu davvero deprimente. La

mia fortuna fu di vedere la Novalesa non com'era ma come sarebbe potuta diventare, in ciò aiutato dalla mia esperienza all'isola di San Giorgio di Venezia.

Quell'isola l'avevo conosciuta all'epoca dei militari e dopo il restauro della Fondazione Cini.

Stanze crollate, travi in terra, il grande refettorio monumentale malamente suddiviso, il chiostro chiuso... una desolazione, dopo un secolo di utilizzo da parte delle truppe austriache e poi con il subentro dell'Esercito italiano.

Dopo i restauri degli anni Cinquanta ho visto una completa trasformazione che ha riconsegnato un monumento straordinario.

Forte di quell'esempio mi prefiguravo nella mente il disegno esatto di ciò che pensavo fosse possibile realizzare. Ero entusiasta al punto che quando mia sorella e suo marito vennero a farmi visita spiegai loro nel dettaglio le trasformazioni che il mio progetto avrebbe comportato nel giro di una decina di anni; mio cognato non fece commenti, ma dalla sua espressione compresi che dovette considerarmi completamente matto!

Senza quell'entusiasmo giovanile ci sarebbe davvero stato da deprimersi, tale era lo stato di abbandono: non vi era riscaldamento, carenza di sedie, stanze disperse, pioggia che entrava da tutte le parti al punto che individuammo ben 32 infiltrazioni dal tetto.

Poi, in previsione dell'inverno, nei mesi di ottobre e novembre, dovemmo andare a far legna nei boschi della Provincia a Superga; partivamo alle cinque del mattino e tornavamo al pomeriggio.

La Provincia ci fornì alcune stufette per le camere, ma i corridoi erano freddissimi.

Ci sobbarcammo fatiche non indifferenti. La prima cosa che facemmo, e mi parve un'idea giusta, fu sgombrare un magazzino al primo piano per ricavarne una piccola cappella che fu poi dipinta dal fratello di don Daniele: ci confortò e la presenza del Signore in mezzo a noi ci infuse fiducia nella nostra impresa. Nell'inverno officiavamo lì mentre in estate utilizzavamo la cappella del Salvatore che è un po' più grande. Questo perché, per dieci anni, la chiesa è stata occupata dagli archeologi per gli studi e i rilievi.

Una delle mie fortune, allora, fu di conoscere l'assessore al patrimonio Romeo, socialista. Non abituato alla neve ebbi subito un problema a un piede e dovetti camminare per qualche tempo con il bastone.

Mandai allora all'assessore la richiesta di avere un telefono duplex e, trascorso un congruo tempo senza risposta, chiesi udienza; la ebbi nel giro di pochi giorni, ma soprattutto si stabilì una buona relazione che ci consentì di lavorare insieme proficuamente. Fu buon profeta. A un certo punto mi espresse la sua idea di desacralizzare un po' il luogo.

Altri avrebbero reagito con la chiusura assoluta. Presi invece la palla al

balzo rilanciando con una proposta di centro culturale che per me significava opportunità di procedere, comunque con i restauri. Accolse prontamente l'idea e, convocato l'ingegnere capo e l'architetto Piuro Sgariboldi (che per la Provincia di Torino seguirà poi, con passione e competenza, tutti lavori di recupero e restauro *NdR*), dispose di procedere.

Per chiarire loro il mio concetto di centro culturale li accompagnai tre giorni a Venezia, in visita al centro culturale dell'isola di San Giorgio, un mostro di razionalità. Mi rendevo conto che non era possibile riprodurlo a Novalesa, ma ci potevano essere buoni spunti per realizzare la percentuale che si sarebbe dimostrata possibile.

Nelle successive elezioni si candidò, senza successo in Regione: Era il 1975 e nei tre enti locali salirono al potere le Giunte rosse. Passai un brutto periodo, sei mesi di preoccupazione. La Provincia aveva stanziato 5-6 milioni per i lavori urgenti (fosse biologiche, impianti idraulici ed elettrici...) e a ottobre, su rassicurazioni del segretario generale, avevo proceduto con i lavori. A primavera la nuova Giunta decise di sospendere tutto per fare verifiche sulle somme già stanziate. Ho sempre avuto timore di fare debiti e rimasi spiazzato. Mi consultai ancora con il dottor Prati che mi consigliò di parlare direttamente con l'assessore competente. Non avevo mai parlato con un comunista. Ci fu un momento di silenzioso imbarazzo; poi esposi i motivi della mia visita. Mi fece notare che si trattava di "soldi del popolo" che andavano amministrati con oculatezza. Fortunatamente avevo portato con me tutte le fatture e i giustificativi dei lavori svolti. Mi congedò rassicurandomi che avrebbe fatto il possibile per continuare a sostenere i lavori. Rimasi a bocca aperta. Li invitai a visitare l'abbazia per verificarne le condizioni e ciò che si stava facendo.

Venne in visita insieme a un altro assessore originario di Avigliana e seppi poi che in Consiglio provinciale fu dato il via libera ai finanziamenti sottolineando che "i Benedettini li spendono meglio di noi". Si instaurò un'ottima collaborazione e vennero sostenuti i lavori per gli impianti elettrico, idraulico, telefonico, di riscaldamento.

Tutto questo è sicuramente accaduto per mano del Signore, noi abbiamo fatto il 5%, il restante 95 è merito suo...

Aiutammo anche il parroco e quando don Eraldo mancò tenni io la Parrocchia per nove mesi.

Fu anche un segnale di gratitudine nei confronti della popolazione che ci accolse molto bene e che ci aiutò specie nel primo anno quando pensava che saremmo scappati via per la disperazione.

Cominciammo a recuperare il piano che si era interrato, ribassando il piano stradale che arrivava quasi a coprire le finestre, per impiantare il laboratorio di restauro del libro. Avevo già messo su quello a Venezia che

tuttavia alla mia partenza si dovette abbandonare; i miei due collaboratori andarono uno a lavorare in banca, l'altro alla Biblioteca Marciana come restauratore.

Arrivato a Novalesa ripresi l'esperienza dirigendo il Laboratorio sino al momento della partenza. Insieme a me lavoravano Daniele, Corrado e anche altri e grazie a loro il lavoro non si è interrotto.

Negli anni Cinquanta avevo fatto qualche esperienza nel restauro soprattutto per la parte fotografica, Quando ci buttammo in questa esperienza mandai Corrado e Daniele ad apprendere il restauro nei laboratori di Roccaferata e in Vaticano. Daniele seguì anche uno specifico corso da un importante legatore di Modena. Così si specializzarono nella parte tecnica mentre io seguivo quella commerciale. A Venezia, lavorando per la Biblioteca Marciana, si interveniva su manoscritti straordinari, ebraici, greci... portati lì dal cardinale Bessarione, grande bibliofilo; qui invece si interveniva soprattutto su registri, materiali di archivi locali, per lo più manoscritti poveri.

Ora, con i tagli alla spesa pubblica, siamo in difficoltà pur avendo in forza un tecnico molto preparato e bravo.

Anche il rapporto con le ben quattro Soprintendenze, che per la complessità dell'intervento si trovarono a lavorare tutte insieme per un obiettivo comune, fu sempre ottimo

Tra i ricordi più belli di Novalesa, aver creato un coro che giunse a essere costituito da 40 elementi che tenne alcuni concerti anche fuori da Novalesa. Il primo avvenne in Duomo a Torino con 1.200 persone ad ascoltarci! Magari convinte fossimo tutti monaci e invece si trattava di un coro laico.

Avevamo iniziato come cantoria normale poi accadde che venne da noi un parroco di Torino che intendeva chiudere un ciclo di conferenze su San Michele con un coro di canto gregoriano e chiedeva consiglio. Non avevo notizia ce ne fossero e siccome la presenza era richiesta per l'anno seguente lavorai pancia a terra con impegnative sedute serali settimanali, convertendo il nostro coro al canto gregoriano.

Era una passione coltivata sin dal periodo del noviziato, perfezionata a Solesmes, dove mio grande maestro fu Giuseppe Gajard, direttore per trent'anni nella grande e millenaria abbazia di Saint-Pierre, e che poi avevo in parte abbandonato.

Ma mi sono dedicato tantissimo a questa passione. Cominciai quasi per scherzo con i corsi settimanali estivi a San Giorgio, che sono andati avanti per 22 anni; esperienza poi ripetuta a Noci, L'Aquila (3 anni), La Spezia (3 anni) e negli ultimi tempi a Vicoforte.

Da nove anni ho ripreso anche qui a Novalesa con un piccolo coro di una quindicina di cantori.

Purtroppo il cambiamento della liturgia è stato all'origine dell'abbandono

no del canto gregoriano che invece sarebbe davvero patrimonio dell'umanità, altro che la pizza!

Ha educato e insegnato a pregare a migliaia di generazioni; dà un apporto fondamentale alla liturgia; è allo stesso tempo cantare e pregare.

Una musica divina!

Sono stato educato all'umiltà e all'obbedienza e dunque non sono in grado di assumere iniziative pubbliche, ma ho scritto a suo tempo all'abate di Solesmes, proponendogli di avanzare questa candidatura all'Unesco. Sollecitai, sulla proposta, il cardinale Gianfranco Ravasi e anche papa Benedetto XVI°, ma non ho ricevuto risposte.

Avevo, per gran parte, anche preparato un programma televisivo che sognavo di realizzare per dimostrare i vari tipi di canto gregoriano, che ne facesse conoscere difficoltà e varianti.

Un'altra esperienza che mi diede soddisfazioni fu quella realizzata, in unione con la Diocesi, dell'Istituto teologico, una vera provvidenza di Dio che ha portato ad alcune conversioni vere e proprie! Eravamo in ottime relazioni con il vescovo Bernardetto e trovammo una nostra collocazione nel lavoro della Diocesi. Andò avanti per una decina di anni poi, purtroppo, si esaurì.

Il futuro dell'esperienza monastica è nelle mani di Dio. Certo la situazione rispetto ai miei tempi è totalmente diversa. La vita quotidiana era molto più severa; alzata all'1,40 sino alle 3,30, poi di nuovo alle 5... mangiavamo solo di magro...

Adesso non si entra più in monastero da piccoli, ma ad una certa età, con una formazione mentale e idee proprie, dunque è più difficile essere coerenti con continuità. Arrivano per convinta e meditata scelta, ma poi hanno molta difficoltà nell'accettare una realtà monastica che supera la loro personalità. Dopo i 35 anni al massimo è molto difficile si verifichino conversioni vere, sono rarissime.

Le vocazioni arrivano, ma poche resistono.

Il mio sogno è che la Novalesa possa diventare un centro non solo culturale, ma di luce e di grazia del Vangelo».

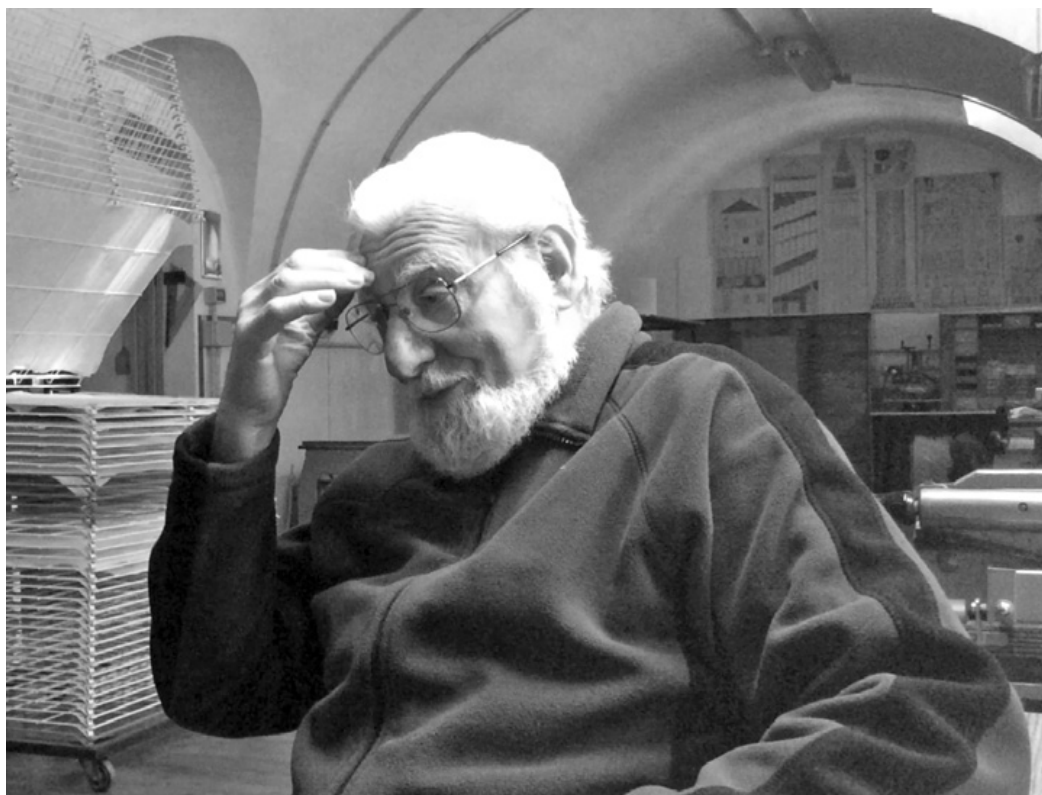
Preziose testimonianze. Paolo Mazzucco

È sempre rimasto qui, seguendo ogni sviluppo del recupero non solo spirituale, ma anche architettonico del complesso monastico, Don Daniele, al secolo Paolo Mazzucco, che proprio lo scorso 15 luglio 2018 ha rinnovato, dopo sessant'anni, la sua professione religiosa.

Mia madre era di Creola, mio padre di Selvazzano, due paesi vicino a Padova, al di là del fiume Bacchiglione, nella zona di Praglia. Quando si sposarono si stabilirono a Zemignana dove mio padre faceva il fattore in una grande azienda agricola dei Conti Bonomi e dove nel 1940 sono nato.

A fine guerra tornò nella casetta natia dove in una cameretta vivevamo in tre fratelli e dove nacque Gabriele. Dopo sei mesi trovò impiego nel settore carenaggio dell'Arsenale di Venezia e a settembre del 1946 ci trasferimmo a Venezia.

Frequentai il Centro arti e mestieri dei Salesiani dove per tre anni seguii i corsi; c'erano tipografia, meccanica, falegnameria, sartoria, calzoleria. Io facevo falegnameria e frequentando San Giorgio conobbi i benedettini che lì avevano la chiesa con alcuni locali. Con il restauro dell'ex caserma fatto dalla Fondazione Cini, oltre alla chiesa fu assegnata ai monaci una parte in



cui si ricavarono una ventina di stanze. Fui attratto dalla fraternità che regnava nella comunità, che mi affascinò al confronto con i salesiani.

A 16 anni, al termine del triennio professionale, presi la decisione nonostante la contrarietà della famiglia. Ricordo che mia madre nel suo ultimo saluto disse: “Vai vai, vedrai che dovrai portar l’acqua col cesto” a significare che mi sarebbe toccato fare dei servizi di cui non avrei compreso il perché. E lo diceva a ragion veduta visto che era stata spinta a farsi suora scappando dopo sei mesi.

I miei genitori vennero poi, all’inizio, quasi ogni mese a trovarmi per vedere come andava la faccenda. Correva voce che facessimo penitenza, non si mangiasse mai carne, si fosse a rischio di esaurimento... In realtà nei primi tre mesi presi ben dieci chili, perché è vero che la dieta era vegetariana, ma si mangiava bene, verdura dell’orto, ben cucinata. Solo dopo il Concilio Vaticano II alcune regole si sono affievolite e il regime non fu più vegetariano.

Allora a Praglia i monaci erano quasi cento, primato che ha ancora oggi pur essendo scesa a una cinquantina di presenze tra le varie sedi.

Lì ho fatto tutto il percorso religioso fino ai voti perpetui dopo sette anni.

Mi sono subito occupato del laboratorio per il restauro dei libri, che come istituto religioso aveva avuto incarico dalla Soprintendenza statale, per il recupero del patrimonio librario compromesso dalla guerra. A Praglia ho appreso tante altre cose, dalla cucina alla gestione della foresteria, dalla pulizia ala servizio ai tavoli...

Ad un certo momento successe il patatrac! Il rinnovamento conciliare, con le nuove regole, creò un po’ di disorientamento.

Fatto è che ebbi problemi con l’abate e finii a Subiaco. Poi subentrò un altro abate, che teneva molto al rinnovamento post conciliare; tornai a San Giorgio, che nel frattempo era diventato indipendente da Praglia, ed emisi la professione monastica definitiva.

Fu a quel punto – eravamo venti per diciannove camere – che don Guido insieme all’abate cominciarono a guardarsi intorno per trovare l’opportunità di trovare un nuovo posto in terraferma.

Ricordo che quando andavo a fare i corsi a Roma, nella prospettiva di realizzare il laboratorio per il restauro dei libri, quando tornavo trovavo sempre la mia stanza occupata da qualche ospite, perché non vi era spazio sufficiente.

Dunque c’era già il progetto di fare una *dependence* in terra ferma e si era cercato a destra e a sinistra, anche se non vi erano grandi risorse finanziarie a disposizione.

In quel contesto si sviluppò la vicenda della curiosità di un confratello che nella ricognizione sui monasteri domandò notizie sull’abbazia di Novalesa.

Peraltro in quel periodo la Pro Loco stava già utilizzando quei locali per convegni e incontri, utilizzando la parti in cui alloggiavano i professori del Convitto e la zona mensa. Il refettorio occupava l'area in cui ora ci sono il presbiterio e il coro mentre la cucina era allocata dove oggi abbiamo la sacrestia; le camerette erano solo al si sopra del refettorio nello spazio che chiamiamo Santa Lucia, e quattro o cinque al secondo piano verso la montagna.

L'abate di San Giorgio fu molto ben impressionato dal clima, venendo da un luogo caldo e umido (Venezia era come una grande pentola che bolliva con l'umidità che saliva a galla – “Sono andato in Paradiso” commentò al ritorno - e soprattutto dalle funzioni religiose e dalle manifestazioni di fede dei locali che sperava nel ritorno dei monaci.

Un'atmosfera di entusiasmo che ci contagiò e fece prendere la decisione.

Nel 1972, prima don Guido poi un gruppo di quattro o cinque di noi, venimmo in estate per verificare le condizioni e capire come ci saremmo potuti sistemare dormendo qui. Ci accompagnò anche mio fratello Gabriele che era molto legato alle attività della parrocchia e che avrebbe poi dipinto la cappellina che fu il nostro primo spazio di preghiera.

Vi era una situazione di abbandono. In quello che oggi è l'ufficio del Priore c'era la residenza della custode con al secondo piano le camerette di cui ho detto. La zona più abbandonata era quella della cucina con le finestre addirittura chiuse da piante di edera. Dove oggi ci sono gli spazi museali, nel Settecento avevano fatto una grande cantina che trovammo in gran parte ostruita da terra e macerie. In condizioni decenti vi era ancora lo spazio per i servizi e per le docce e una stanza occupata da una grande stufa per riscaldare l'acqua. Il resto era tutto abbandonato.

Fu necessario dedicarsi più al lavoro che alla preghiera: fare pulizia, sistemare gli spazi, raccogliere legna per l'inverno... per fortuna la gente del luogo ci portava da mangiare, ci confortava.

Salivano anche persone desiderose di partecipare alla vita monastica ma viste le condizioni in cui si era costretti a vivere, se ne andavano presto.

La Provincia ci fu molto vicina, ad esempio mettendo a disposizione il legname delle sue proprietà,

ma soprattutto si impegnò nel restauro della zona est del chiostro, un passo fondamentale che mise a disposizione camerette nuove, cucina, refettorio che ci consentirono di vivere più serenamente. La chiesa necessitò di tempi più lunghi per via delle campagne di scavi archeologici e nel frattempo utilizzammo la cappellina sopra il corridoio, con la finestra che dava sulla chiesa, secondo l'uso monastico che imponeva di dire l'Ufficio nella propria chiesa e che prevedeva sempre una piccola cappella unita ad essa da una porta e una finestra in modo da rispettare la regola canonica; la re-

cuperammo, con le decorazioni di mio fratello, restituendola all'originaria funzione.

Molta gente cominciò a frequentarci e il primo Natale celebrammo la messa in corridoio. Più tardi ci spostammo, per le Messe domenicali, nella cappella del Salvatore dove risolvemmo una piccola crisi, dovuta alla presenza delle bombe al sacrario del milite ignoto al centro della cappella, aggiungendo dei ganci che ci permettevano di trascinarle fuori durante le funzioni religiose.

Il restauro della chiesa avvenne secondo le prescrizioni delle Soprintendenze, garantendo l'accesso al sottopavimento e ritrovando alcuni affreschi e i resti di tanti defunti, seppelliti nella chiesa abbaziale e anche nel chiostro perchè ciò consentiva loro – secondo tradizione – di evitare il Purgatorio.

Sono stati trovati numerosissimi resti, a volte sistemati in maniera tale da far pensare a delle famiglie intere.

Ma va aggiunto che in questo luogo le sepolture dei fedeli erano una tradizione molto antica perchè rappresentava una sorta di Diocesi con le parrocchie di Novalesa, Venaus, Ferrera e Moncenisio.

Ci sono documenti che risalgono al Seicento che fanno divieto alla sepoltura dei viandanti che muoiono per strada di essere seppelliti nelle parrocchie. I paesani hanno il loro cimitero.

Chi era di passaggio e aveva la sventura di soccombere, se veniva ritrovato nella parte alta della valle era portato all'ospizio del Moncenisio, gli altri venivano seppelliti qui. Ciò permane sino all'epoca napoleonica. Anche nei terreni su cui venne costruita la casa qui davanti all'abbazia e dietro l'abside furono ritrovati i resti di numerose sepolture.

Delle sepolture dei monaci non sappiamo molto. Solo che dopo la costruzione della chiesa settecentesca fu predisposto una sorta di tumulo comune da cui sono emersi i resti di una ventina di monaci.

Ora abbiamo ottenuto l'autorizzazione ad avere un nostro piccolo cimitero in cui ci sono già tre confratelli. Anche lì si sono trovati scheletri che una volta esumati sono stati portati nell'ossario della parrocchia. Probabilmente, ma la zona non è ancora stata scavata, l'ipotesi di un cimitero dei monaci va collocata nei pressi del S. Salvatore.

Ho seguito con passione tutto ciò che in questi 45 anni è accaduto a Novalesa e a volte ho stimolato io stesso approfondimenti che mi sembravano, di volta in volta necessari.

Ricordo l'episodio in cui mentre ero sceso a Torino venne in sopralluogo il Soprintendente che stimò esaurite le possibili ricerche sull'abbazia. Ci rimasi male.

Avevo appena toccato la malta al di sopra dell'affresco di Santo Stefano

che poi si sarebbe scoperto e avevo intuito ci fosse qualcosa. Non si trattava di una porta.

A quel punto tolsi qualche pietra e scoprii che c'era una nicchia con del colore.

Ne riferii a cena a don Guido che ci riflettè e, a conclusione della stessa, volle salire a vedere. Rimanemmo sino a mezzanotte e scoprimmo che veniva fuori del colore e un disegno.

Eh, sì mi ero davvero appassionato delle vicende dell'abbazia.

A volte penso a questa mia predisposizione, nata sin da piccolo quando frequentavo i musei quando si poteva entrare, la domenica, senza biglietto. Succedeva già quando ero in quarta, quinta elementare. A scuola sono sempre stato un po' duretto e se mi domandano di scrivere lo faccio come uno delle elementari.

Ma la storia e l'arte mi hanno sempre incuriosito.

Sono i dipinti le pietre, che mi chiamano.

Mi sono sempre piaciute le cose antiche e ho sempre seguito con attenzione i lavori che si sono fatti nell'abbazia e che qualche volta abbiamo fatto noi per salvare i muri dall'umidità. Mi sono anche sempre fatto domande sull'epoca dei diversi interventi architettonici che si sono susseguiti e questo ha consentito di fare scoperte interessanti.

Pur non avendo studiato niente ho sempre avuto questa passione.

Se fossi hindu direi che sono la reincarnazione di un artista o di un architetto o di chissà chi... (ride *NdR*).

Mio fratello Gabriele aveva studiato arte, sapeva disegnare, poi per necessità fece altro dopo aver provato, anche lui, a intraprendere la via monastica. Aveva imparato il restauro del libro a San Giorgio e trovò poi un impiego alla Biblioteca Marciana.

A Venezia, lavoravamo anche per materiali provenienti dal Piemonte. Tant'è che l'allora Soprintendente dei Beni librari ci disse che se mai fossimo venuti in provincia di Torino avrebbe provveduto a dotarci di tutte le attrezzature per un laboratorio di restauro.

Con Guido e Corrado condividemmo subito questo progetto che fu tra le prime cose realizzate a Novalesa; lo attivammo subito, nel 1974, lavorando al restauro di una parte di materiali che erano stati commissionati a San Giorgio.

Tra alti e bassi abbiamo sempre continuato, anche attivando borse lavoro con le Diocesi per il recupero degli archivi.

Per un breve periodo, allora, ci fu anche un monaco che si occupava della portineria, che si dedicò al ricamo dei paramenti sacri. Ma poi dovette tornare a Milano per assistere la mamma anziana.

Anche un monaco russo che era transitato da Israele, e là deve essere

tornato, per qualche tempo si dedicò alle icone.

Il restauro e il recupero della cappella di S. Eldrado avvenne molto più tardi, superate le necessità primarie, e ci ha restituito un sito di bellezza straordinaria. che la Soprintendenza, ancora recentemente sta curando con tanta attenzione. Fu, peraltro, l'unico sito in cui non si interruppe mai l'utilizzo liturgico.

Piano piano sono state recuperate tutte le cappelle, sino all'ultima, recente, di San Michele dove c'è l'ipotesi di inserire un altare per poter celebrare messa anche lì.

Santa Maria ci è stata donata da un privato sotto la condizione che nel caso in cui i monaci dovessero andar via, tornerebbe ai proprietari. È una cappella importante. Qui secondo il *Chronicon* c'era una croce che non doveva essere oltrepassata senza il consenso dei monaci e un ricovero per le donne, che non vi avevano accesso. Da lì nacque la leggenda della moglie di Carlo Magno, Fermata al ricovero mentre il consorte si recava in abbazia per le funzioni della settimana Santa si travestì da uomo ma cadde morta all'ingresso dell'abbazia. Veduto il fagotto in terra e scoperto che conteneva il corpo della sua consorte Carlo Magno commentò: "Ben ti sta!".

La morale era che i monaci, per la loro scelta di vita di clausura, non avevano certo bisogno di ulteriori tentazioni

Tornando alla nostra, di storia, dopo il ritorno, rimanemmo qui, stabilmente, io e Corrado che qui è sepolto.

Nei primi anni ci fu qualche momento di crisi, ad esempio quando Priore fu don Paolo Fassera proveniente da Praglia; a quel punto si diffuse addirittura la voce che avremmo chiuso.

Ma abbiamo resistito anche se non si è pienamente realizzato quel senso di vita comunitaria con più fratellanza e lavoro insieme.

Qui siamo in una sorta di eremo, in cui i sacerdoti si sono sempre trovati un po' a disagio non potendo praticare e diffondere adeguatamente il loro sapere. Accadde solo con don Pio e don Guido quando si attivò la scuola di teologia e c'era una buona continuità di attività culturali.

I miei superiori di formazione e di riferimento sono stati gli abati don Germano Lustrissimi e don Egidio Zaramella persone autenticamente umane che mi hanno donato molto..

Facciamo una vita dedicata al Signore cui chiediamo protezione. Siamo dediti alla preghiera e alla ricerca di noi stessi, non alla carità o all'apostolato come altri Ordini monastici. Abbiamo i nostri tempi e spazi di clausura ma non siamo completamente chiusi al resto del mondo.

Per il futuro, restaurato ormai quasi del tutto il monastero, forse si potrebbe restituire alle sue condizioni di "pulizia" originarie, rimuovendo l'intonaco, la cappella del Salvatore. Così come sarebbe ancora necessario un

intervento sul chiostro, per segnare, in maniera leggera, la parte mancante.

Ci ho sempre tenuto al rispetto del luogo, alla sua bellezza. L'arte è una preghiera a Dio una manifestazione al Signore. Senza compiere atti di superbia.

Ma per il futuro auspico soprattutto un maggior numero di monaci, una maggior diffusione della fede che è dono di Dio».

Preziose testimonianze. Francesco Mancinelli

Come accennato vi fu, in quel primo gruppo giunto a rifondare l'abbazia di Novalesa anche un giovane postulante, Francesco Mancinelli, che dopo poco più di un anno e mezzo scelse di continuare la sua strada di studi teologici altrove, fino all'ordinazione sacerdotale il 23 giugno del 1979.

Nato a Treviso il 14 febbraio 1949, dall'1 febbraio del 1989 diventa Canonico Effettivo del Capitolo della Cattedrale e poi vice Presidente-Arcidiacono del Capitolo dall'aprile 2014.

Parroco a Ponzano Monferrato nel 2007, nello stesso anno, ad ottobre riceve l'incarico di Rettore del Santuario Madonna di Crea in Serralunga di Crea e due anni dopo, nello stesso mese diviene direttore dell'Ufficio Liturgico Diocesano e responsabile del Servizio e della Commissione pastorale liturgica.

Tra gli altri incarichi, delegato vescovile per i diaconi ed i ministri straordinari della Santa Comunione; delegato Vescovile OFTAL, Opera Federativa Ammalati a Lourdes. È dopo l'UNITALSI la seconda grande associazione in Italia che si dedica ad accompagnare pellegrini ed ammalati in pellegrinaggio a Lourdes. E' nata a Trino Vercellese nel 1912 ed è presente in alcune Diocesi del Piemonte, in Valle d'Aosta, in Lombardia, in Friuli ed in Sardegna) (2015); delegato vescovile per l'Ecumenismo ed il Dialogo interreligioso (dal 2018).

Oggi vive a Crea dove è Rettore del Santuario dedicato alla Madonna e Vice Presidente dell'Ente Gestione Sacri Monti del Piemonte.

Lo abbiamo sollecitato a tornare indietro, nei suoi ricordi a 45 anni or sono per raccogliere anche le sue impressioni.

«Arrivai alla Novalesa il 1° agosto 1973 insieme a padre Guido Bianchi; Daniele, Corrado e Pio erano già lì da una quindicina di giorni. Ero formalmente un postulante anche se avevo già fatto il noviziato a



Praglia essendo entrato in Monastero nell'agosto del 1970. In quel tempo era Priore Amministratore a Venezia in Padre Giuseppe Tamburrino, fratello di Padre Pio, oggi Arcivescovo emerito di Foggia-Bovino. Dal maggio del 1971 al 1° agosto 1973, giorno della mia partenza per Novalesa, sono stato nel Monastero di S.Giorgio Maggiore in Venezia.

I miei genitori erano di Venezia ma avevano a un certo punto previsto il trasferimento a Treviso dove venni al mondo. Uno spostamento poi annullato per il fatto che nel 1970 mia madre fu vittima di un investimento stradale e perse la vita in giovane età.

Sentii la vocazione sin da bambino, quando a Venezia frequentavo la parrocchia domenicana dei S.S. Giovanni e Paolo, ma fu durante gli studi liceali che si innescò la scintilla.

A quel tempo frequentavo sia Praglia che San Giorgio Maggiore. Tutto accadde quando con la mia madrina ci recammo a Roma per la Settimana Santa. Fu nei Secondi Vespri della domenica di Pasqua del 1968 nella Abbazia di Sant'Anselmo all'Aventino che sentii la chiamata del Signore.

Terminai gli studi al liceo di Treviso e nell'agosto del 1970 entrai in monastero.

Da lì partii per la rifondazione dell'abbazia di Novalesa dove rimasi dal 1° agosto 1973 al 7 settembre 1974. Siccome si protraeva l'impossibilità di continuare gli studi teologici, sia pure a malincuore scelsi poi di trasferirmi a Casale Monferrato.

All'epoca la vita all'abbazia era davvero difficile, gli spazi erano al limite dell'abitabilità; l'unica parte che si era mantenuta era quella dell'abitazione occupata dalla custode Rosanna e dalla sua famiglia. Noi eravamo costretti in un locale che fungeva da cucina, refettorio, sala incontri; la recita dell'ufficio feriale avveniva nello studio del Priore. Ricordo che una mattina durante la celebrazione di "mattutino" si sfondò il divano sul quale alcuni di noi erano seduti, ma questo lungi dallo scoraggiarci, ci confermò nella bontà della scelta intrapresa, e dopo una bella risata, riprendemmo tranquillamente la recita dell'Ufficio divino.

Inoltre le attività di pulizia e recupero di alcune parti dell'edificio al fine di garantire un minimo di vita dignitosa erano davvero faticose ed impegnative, qualche volta perfino a scapito della celebrazione della Liturgia delle ore centro e cuore della vita monastica.

Dopo i contatti con una zia suora che abitava a Solonghella, in Monferrato, presi la decisione di continuare la mia strada in vista del presbiterato a Casale Monferrato.

Fui accompagnato il 7 settembre 1974 da un postulante di Villafranca alla stazione di Bussoleno e partii per Venezia

Una settimana dopo, il 15 settembre scendevo da un altro treno, che ave-

va attraversato tutta la pianura padana, alla stazione di Casale Monferrato dove non riuscii a trattenere le lacrime.

Ma grazie alla zia suora e, alle sue referenze ed alla positiva relazione del Priore di Novalesa, mi fu possibile iniziare subito gli studi teologici, presso il Seminario Vescovile di Casale Monferrato..

Il giorno dopo ero al Santuario di Crea per la Tre giorni del clero e il 15 ottobre successivo iniziai l'anno accademico a Casale Monferrato – nel seminario in cui era Rettore Mons. Luciano Pacomio oggi vescovo emerito di Mondovì. Il vescovo Mons. Carlo Cavalla mi ha ordinato Sacerdote e dopo un anno e mezzo, trascorso come Vice Parroco nella Parrocchia della Cattedrale, ho avuto l'onore di svolgere il mio ministero accanto al Vescovo, come suo segretario, per lunghi anni.

Sono stato poi per quattordici anni Rettore del Seminario Vescovile di Casale Monferrato, attualmente sono Rettore del Santuario Diocesano della Madonna di Crea. Dal maggio scorso il Sacro Monte di Crea ha avuto la gioia di accogliere un Monastero di Monache domenicane, provenienti da Moncalieri, che con la loro presenza, la loro preghiera ed il loro servizio, soprattutto attraverso un itinerario di lectio divina, hanno arricchito notevolmente l'azione pastorale del Santuario».

Il sogno dei ri-fondatori

Nel 2003 la Comunità monastica si rivolse all'ente proprietario dell'abbazia, la Provincia di Torino, esprimendo il desiderio di poter avere un organo per accompagnare le funzioni religiose.

Aderirono ben volentieri alla richiesta e a Novalesa esordì così un piccolo organo Dell'Orto/Lanzini.

Ma ben più soddisfatti fummo quando, dopo averne sostenuto il restauro, fu possibile ridare suono allo straordinario organo Cesare Catarinozzi, donato alla Comunità negli anni Ottanta dal monastero di Subiaco (Roma).

Passi in avanti straordinari per tornare a quel centro di spiritualità e di cultura che la Novalesa interpretò per secoli.

Come la riorganizzazione della Biblioteca che è tornata a essere dotata di un ragguardevole numero di volumi, anche importanti, ma certo non più, inevitabilmente, confrontabile con il ricco e prezioso patrimonio di quella storica.

Permane qualche obiettivo, per restituirle l'antica dimensione di comunità religiosa passata attraverso una storia millenaria: la tradizione e la spiritualità del luogo, spesso inconsciamente, sono indissolubilmente legati a segni artistici o anche solo a oggetti che per vari secoli hanno accompagnato

la vita monastica e in alcuni casi appositamente creati per manifestare la propria fede e spiritualità.

Senza la loro presenza l'abbazia sembra un corpo nudo...

Ecco perché, ad esempio, sarebbe importante farvi ritornare il suo patrimonio artistico, come i due calici affidati alla Cattedrale di Susa o i materiali oggi conservati a Palazzo Madama.

Oppure riportare i grandi quadri che la ornavano prima della soppressione e che dopo diverse traversie sono oggi custoditi nella parrocchiale di Novalesa.

L'elenco della consegna riporta: “una grandissima icona rappresentante la Natività del Signore, dipinto sopra tela, quadro originale della scuola francese del Pittor Lemoyne (...); altra icona rappresentante l'Adorazione dei Magi, quadro dipinto sopra tela della Scuola di Rubens (...); altra simile rappresentante la Discesa di Cristo dalla Croce, copia del quadro di Ricciarelli, detto Daniele da Volterra (...); altra icona rappresentante il Martirio di San Pietro, dipinto sopra tela aut, pare Michel Angelo da Caravaggio (...); altra simile rappresentante la Riposizione di Cristo nel sepolcro, quadro originale del pittore Blondel; altra simile rappresentante S. Pietro *in vinculis* (...); dodici quadri ovali dipinti su tela, rappresentanti gli Apostoli (...); una grandissima tavola rappresentante la Natività di N.S con alcune pitture all'interno, rappresentanti i Misteri (...) certamente pittura del 1400 (...).

Ma, soprattutto, l'atto si conclude con un oggetto simbolico di devozione e di importanza storica per le origini dell'abbazia: l'urna reliquiario di S. Eldrado, lasciata in deposito dal priore don Romano Perrero, al parroco di Novalesa, Alessandro Jannon, il 18 ottobre 1856, una settimana prima dell'espulsione dei monaci, il 25 dello stesso mese. Un'urna che ha successivamente disvelato il suo prezioso contenuto fatto dei reliquiari e della pergamena.

Con la soppressione come istituto religioso, avvenuta il 29 maggio 1855, l'abbazia era stata altresì spogliata degli archivi (codici, pergamene, manoscritti...) e dei suoi arredi storici e artistici, in parte trasferiti ad altre sedi (il grande coro ligneo è stato rimontato alla parrocchiale di S. Ippolito a Bardonecchia), in parte dispersi perché posti in vendita.

Dopo 45 anni dal ritorno dei monaci, il consolidamento della comunità religiosa e gli ultimi interventi di recupero architettonico, sarebbe forse ora di pensare a far tornare all'abbazia anche alcuni dei suoi oggetti più cari.

Certo non sarà, probabilmente possibile farlo per tutti, ma pensare e progettare anche questo ritorno sarebbe un giusto obiettivo.